

# IL DIO DI VIA DEL CAMPO

L'amore, il giudice nano, la teologia dell'indulgenza. Bocca di Rosa è sempre qui e Faber rivive in tv

di Costanza Di Quattro

Questa di De André è una storia vera, la storia di un poeta che ha cantato la poesia e di un cantante che ha poetizzato la musica. E' la storia di un uomo che "il potere lo ha scagliato dalle mani" schierandosi apertamente dalla parte dei vinti, di quella gente consunta dai vizi e dalle miserie umane. Ma è anche la storia di un animo ribelle spinto sempre alla critica spietata, ironica e pungente verso tutti coloro che del potere hanno fatto vessillo, arma e strumento di sottomissione. E sebbene oggi la sua parola non suoni più così rivoluzionaria, resta pur sempre poetica, contemporanea e incisiva.

Nel suo canzoniere di duecentodici canzoni, alcune delle quali scritte in collaborazione con i più grandi compositori e cantautori del panorama artistico che spazia dalla fine degli anni Cinquanta al 1998, De André ha cantato l'amore, l'odio, la rabbia, il livore, l'invidia, il perdono e la violenza rimanendo dentro un pentagramma elementare. Il suo registro musicale è ancorato alle rigide strutture della ballata e della chanson di origini popolari, con tutte le naturali declinazioni di cui la musica leggera sa avvantaggiarsi. Eppure una chitarra e la sua voce bastavano per denunciare, riflettere e sognare. Tutti i sentimenti umani hanno danzato sulle note, spesso

*Un registro musicale ancorato alle strutture della chanson di origini popolari, con le declinazioni di cui la musica leggera sa avvantaggiarsi*

tristi, di una musica lenta. Whiskey e poesia, musica e silenzi hanno fatto da cornice a un genio solitario di nome Faber. Faber, non per un latinismo ma per quella passione verso i colori delle matite Faber Castell che De André tanto amava, fino a spezzarle con le mani e a masticarle con i denti. Faber, dunque, musicale e poetico, colorato e



confine tra la spiritualità e la rigida dottrina. "Avevo urgenza di salvare il cristianesimo dal cattolicesimo", diceva. E così fece, dipingendo Gesù di Nazaret come il più grande rivoluzionario di tutti i tempi, esaltando la bellezza dei vangeli apocrifi poiché veri, anarchici, odiati e perciò allontanati per anni con un ostinato *vade retro*.

E' forse il più grande lascito che il grande cantautore ci ha donato; un'opera d'arte capace di coniugare etica ed estetica in un binomio inscindibile. Divisa idealmente in due parti "La buona Novella" descrive inizialmente le figure di Maria e Giuseppe, umanizzandole, rendendole immense nella loro sofferta verità: "... E fosti tu Giuseppe, un reduce del passato, falegname per forza, padre per professione, a vederti assegnata da un destino sgarbato una figlia di più senza alcuna ragione, una bimba su cui non avevi intenzione". Il coro, la cui valenza si accosta alla tradizione della tragedia greca ovvero a quella del giudizio del popolo, accompagna in un crescendo musicale tutto l'andamento della traccia in una sorta di antifonia liturgica. E' proprio a questa prima parte che De André dedica forse uno dei testi più belli di sempre: dietro "Il sogno di Maria" viene trattato uno dei temi più delicati e all'un tempo insidiosi della fede cristiana: l'Immacolata Concezione. "Il sogno di Maria" è un continuo susseguirsi di immagini dalla forza straordinaria. La descri-

*I suoi infiniti dualismi: parole e suoni, grammatiche e spartiti, sogno e realtà, vita e morte, sottoproletariato e borghesia*

zione ingenua e distesa di quel sogno, che sogno non era, consegnata all'incredulità di Giuseppe, ha la bellezza e la meraviglia del miracolo. L'ultima strofa, quella della confessione vera e propria "parole confuse nella mia mente, svanite nel sogno ma impresse nel ventre" si amplifica di commozone di fronte al perdono di Giuseppe: